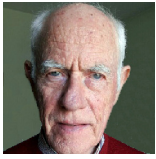


LIBIA, TANTI RICORDI

di Francesco Caronia



Come stavano gli Italiani che erano emigrati in Libia negli anni trenta? Quale era il loro tenore di vita? Una testimonianza diretta l'ho avuta dai miei genitori: si stava bene ed erano in molti a dirlo. Si lavorava, si guadagnava, si viveva dignitosamente e si riusciva anche a mettere qualche soldino da parte.

Inoltre, c'era tanto lavoro, a differenza dei paesi di provenienza di quelli che si erano trasferiti. Le condizioni di lavoro erano migliori, in regola con le assicurazioni sociali e nel pieno rispetto delle norme contrattuali, per quanto riguardava la retribuzione.

La città di Bengasi cresceva a vista d'occhio e con essa aumentavano le attività commerciali, negozi di ogni genere, scuole, strutture sportive e ricreative, edifici pubblici per il presidio militare e quant'altro.

Chi proveniva dai paesi del Meridione d'Italia o dalle campagne venete aveva trovato una città in grado di soddisfare le esigenze di una famiglia che voleva migliorare il proprio tenore di vita, mettere al mondo dei figli, dargli un'istruzione e garantire loro un futuro.

Gli arabi del luogo si dedicavano in genere ai piccoli commerci dei loro prodotti tipici, del pesce e dei prodotti agricoli e in quel periodo non vi erano conflitti di interessi per cui era assicurata una convivenza pacifica. Si comunicava in italiano, in arabo e nei dialetti maggiormente diffusi.



Bengasi - Piazza Ammiraglio Cagni



Bengasi - Via della Berka, Circolo Roma e Consolato francese

C'era uno scambio delle abitudini alimentari e mia madre aveva imparato a preparare il *cuscus* con il pesce e qualche volta con le verdure o con la carne. Era un piatto molto apprezzato che mia madre proponeva sempre, in occasione delle festività, quando si riuniva con i parenti, molti dei quali, a loro volta, hanno imparato da lei a prepararlo.

In queste occasioni conviviali i miei genitori rievocavano le esperienze vissute in terra d'Africa: erano quasi sempre gli stessi fatti che i miei fratelli si annoiavano di ascoltare mentre io drizzavo gli orecchi perché si parlava della terra dove ero nato e non solo mi affascinavano i racconti, ma facevo

delle domande perché volevo saperne di più.

Memorizzavo tutto e alcune notti, quando stentavo a prendere sonno, mi vedevo giocare nel cortile di quella casa alla periferia di Berka, un quartiere di Bengasi, con mia sorella e le mie cuginette. Altre volte, ripercorrevo la strada per raggiungere il centro città, con la tranvia a cavallo; vedevo piazza Cagni, ricca di negozi, dove mia madre si fermava per comprare generi alimentari e poi il mercato del pesce, con specie tipiche del Mediterraneo, ottimo alimento per freschezza e gusto. Non facevo in tempo a ritornare a casa che il sonno sopraggiungeva e rimandavo tutto alla puntata successiva. Pure fantasie, frutto di quei racconti, perché a Bengasi avevo trascorso solo tre giorni della mia vita.

Ricordo anche quando, sempre mio padre, raccontava che aveva comprato un appezzamento di terreno, sempre a Berka, dove edificare la sua casa, perché per un muratore, abitare in una casa in affitto, era poco onorevole. Diceva che quella casa era tranquilla, se vogliamo anche comoda, ma bisognava pensare a quando la famiglia sarebbe cresciuta di numero.



Bengasi - Una via della Berka



BENGASI - Caserma Berka - Camere dell'Aviazione

Lo diceva quasi con naturalezza ma nascondeva, sotto un velo di sottile ironia, una verità diversa che solo anni dopo ho saputo spiegarmi. Infatti, quella casa era a ridosso della Caserma Moccagatta, dal lato dove era interrata la polveriera, era nelle vicinanze della caserma allievi Zap-tiè, i famosi carabinieri libici e a poche centinaia di metri dal cimitero ebraico. Inoltre, a qualche kilometro di distanza, era operativo l'aeroporto militare di El Berka. Gli aerei che decollavano, per compiere missioni nel Mediterraneo, contro la flotta inglese, passavano sopra quei bassi fabbricati dove abitava.

Tornando all'episodio dell'acquisto del terreno, non posso dimenticare quanto ac-

caduto negli anni '50, di cui ho avuto conoscenza diretta, quando un faccendiere libico è venuto a Trapani, con un elenco di proprietari di terreni e immobili nella città di Bengasi.

Tramite un notaio trapanese, il faccendiere proponeva l'acquisto di tali beni, offrendo una cifra modesta ma che lo stesso notaio consigliava di accettare, trattandosi di beni che molto difficilmente sarebbero ritornati in possesso degli originari proprietari italiani. Il faccendiere, una volta acquisiti quei titoli, non so se propriamente legali, avrebbe potuto rivendicare in Libia la proprietà di quei beni e farne l'uso speculativo che riteneva più opportuno.

In quel periodo era salito al trono dello Stato Libico, Re Idris Senussi, che ha regnato dal 1951 al 1969, anno in cui è stato destituito, a seguito del colpo di stato ordito dal rivoluzionario Colonnello Muammar Gheddafi.

Tornando alle vicende libiche, la guerra scoppiata nel 1940 aveva rovinato tutto, ridotto in macerie interi paesi, provocato la morte di migliaia e migliaia di persone, civili e militari e distrutto i sogni di quanti avevano sperato in un mondo migliore.

Il 15 Dicembre del 1941 i miei genitori, con due figli piccoli e il solo bagaglio a mano, dopo aver abbandonato casa e tutto ciò che conteneva, iniziavano l'avventuroso



Bengasi - Ingresso al Campo di Aviazione

viaggio di circa 1000 chilometri, da Bengasi fino a Tripoli, percorrendo l'intera via Balbia.

L'autocolonna organizzata dalla Prefettura di Bengasi, in prevalenza formata da autoveicoli militari e mezzi di fortuna, partì da piazza Municipio, dove si erano radunati tutti coloro che ancora, per varie ragioni, non avevano abbandonato la città. I miei genitori, per esempio, avevano ritardato la partenza perché mia madre doveva partorire.

Il rimpatrio in Italia, dopo aver affrontato tanti sacrifici, disagi di ogni tipo e pericoli per i bombardamenti in corso, avvenne il 6 Gennaio del 1942, con l'imbarco all'aeroporto di Tripoli Castel Benito, su un aereo militare tedesco che attraversò il canale di Sicilia e ci sbarcò sull'Isola.

Analoga sorte era toccata all'intera comunità di migranti italiani e soprattutto ai residenti nel territorio della Cirenaica. Solo a Tripoli, in molti, erano rimasti.

Arrivati in Sicilia, i miei genitori hanno dovuto ricominciare tutto partendo da zero, ma grazie al duro lavoro, cui erano già abituati, hanno messo radici nel paese natio, archiviato la parentesi libica, con nostalgia, costruito la casa e allevato sei figli. I quali, a loro volta, raggiunta l'età da lavoro, hanno dovuto lasciare il paese, tranne uno, e trasferirsi in diverse regioni italiane.

Tornando indietro, sui fatti già raccontati, mi sono posto alcune domande le cui risposte aiutano a capire meglio la storia di quegli anni, vissuta sulla pelle di milioni di Italiani.



Fin dalla fine degli anni trenta, la politica della Germania nazista e dell'Italia fascista, alleati in questa occasione, non lasciavano presagire nulla di buono, anzi, con le aggressioni dei Tedeschi verso i paesi confinanti, il pericolo di un eventuale conflitto a fuoco era realistico e nello stesso tempo il fronte di chi si opponeva cresceva, facendo schierare gli Stati Uniti a fianco di Francia e Inghilterra.

La propaganda nazifascista esaltava a dismisura la potenza militare dei due paesi, nascondeva i punti deboli della coalizione e sottovalutava, consapevolmente, la stragrande forza militare degli Americani. In sostanza, il popolo era disinformato dai mezzi di comunicazione, manovrati dal potere.

Nella colonia la vita scorreva in una apparente normalità, nonostante la dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940. La martellante propaganda di regime diffondeva nella popolazione messaggi di onnipotenza e di fiducia nella vittoria finale della guerra.

Mio padre, nonostante quel clima, si avventurava nell'acquisto di un terreno per costruirvi la propria casa e nel novembre del '40 apriva un libretto di risparmio all'Ufficio Postale di Berka per depositarvi la somma di mille lire. Altri movimenti successivi rivelano un'apparente normalità e assenza di timori particolari per il futuro. Sul conto bancario a risparmio, che nel 1939 aveva aperto presso la Cassa di Risparmio della Libia, non risultano altri movimenti, dopo il deposito iniziale: 60 lire.

A questo punto un altro fatto significativo si verificava il 15 dicembre del 1941, giorno della partenza da Bengasi per Tripoli e quindi per essere rimpatriato in Italia. Mio padre si presentava all'ufficio postale di Berka e, delle 2000 lire che vi erano depositate, ne prelevava soltanto 1800, lasciando sul conto 200 lire.

Non ho avuto modo di chiederglielo ma ritengo che abbia voluto lasciare accesa una piccola speranza di poter un giorno ritornare. Stesso discorso valeva per il conto alla Cassa Risparmio, dove era rimasta la somma iniziale depositata all'apertura.

All'inizio del 1941 gli Inglesi avevano occupato la città di Bengasi, dal 6 febbraio al 3 aprile del 1941, con gran parte della popolazione civile ancora presente in città. Gli Inglesi si erano poi ritirati verso l'Egitto, ma si trattava di un effettivo, ulteriore, campanello d'allarme che era rimasto inascoltato, perché illusi di poter vincere la guerra. Sono passati, circa ottant'anni dai fatti raccontati e sono rimasti soltanto i ricordi che dovranno servire per capire quali disastri può provocare una guerra, quante sofferenze alla popolazione civile.

* * *

Approfitto per rivolgere un doveroso ringraziamento a quanti mi hanno permesso di conoscere la città di Bengasi, con immagini di vie, piazze, monumenti e raccontato la storia vissuta prima e durante la seconda guerra mondiale. In particolare un grazie al mio amico arch. Angelo Nicosia e all'ing. Francesco Prestopino, per le preziose informazioni che gentilmente mi hanno fornito, ogni volta che a loro mi sono rivolto.